

COMMENTO

Lino Ventura
troppo serio
per piacere

RAFFAELLA SILIPO

Quando gli emigranti eravamo noi, il bambino Angiolino Giuseppe Pasquale Ventura lasciava Parma per trasferirsi con la mamma nella Parigi degli Anni 20. Niente Ville Lumière per lui, ma un quartiere poverissimo, dove gli italiani vengono discriminati. Malinconico e determinato, a 16 anni già si arrabatta per guadagnare qualche soldo, finché non finisce a fare il lottatore sportivo professionista. Durante la guerra combatte nella Resistenza e, nella Parigi liberata, diventa persino campione d'Europa di lotta greco-romana. Dopo un infortunio, la sua carriera sembra finita, invece è appena iniziata perché lo nota il regista Jacques Becker, per la parte di un malavitoso in *Grisbi* (1953), protagonista Jean Gabin. E nasce una stella, oltre che una grande amicizia con il burbero divo francese.

Proprio *Ascesa e caduta di una stella* si intitola il libro di Roberto Coaloa, che racconta la vita e i film di Lino Ventura (*La Lepre* edizioni): un risarcimento necessario nei confronti di un grande attore che - sebbene incoronato da un sondaggio come il più amato dai francesi - è misconosciuto in patria, considerato straniero, quasi sempre doppiato, persino nel suo penultimo, celebre ruolo, quello del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, in *Cento giorni a Palermo* (1984). E dire che Ventura parlava perfettamente l'italiano, non aveva mai voluto prendere la cittadinanza francese e amava profondamente la sua terra, a partire dalla gastronomia, che prendeva (come tutto del resto) molto seriamente. «Entrava in cucina come si entra in un con-

vento» dice un amico.

Forse è proprio questo il motivo per cui Lino Ventura non è mai stato davvero capito in Italia. Non solo perché la sua immagine è stata ridotta all'interprete di gangster movie, colpa forse di uno dei suoi grandi successi, *Il clan dei siciliani*, di Henri Verneuil. Neanche solo perché, come sottolinea Coaloa, «i suoi migliori film girati in Italia, come *Cadaveri eccellenti* di Francesco Rosi nel 1976, erano troppo moderni per il Bel Paese». Il motivo è soprattutto che non era un «piacimento», un seduttore. Prendeva tutto troppo sul serio per incontrare lo smagato gusto italiano: tanto da dire di no a un film con Jack Nicholson perché sniffava e offriva coca sul set. Tanto da non voler baciare le attrici con cui girava, neanche se si trattava dell'irresistibile Brigitte Bardot, fedelissimo alla moglie Odette, incontrata a 16 anni, con cui aveva avuto quattro figli, fra cui Linda, affetta da autismo, nel cui nome nel 1966 aveva fondato l'associazione Perce-Neige per bambini disabili. Un uomo dalle spalle larghe, così simile a uno dei suoi ruoli, quello di Jean Valjean nei *Miserabili*. D'altronde «Esser giusto è la regola», scrive Hugo, e pazienza se non si viene capiti. —

